



OCCUPY CLIMATE CHANGE!

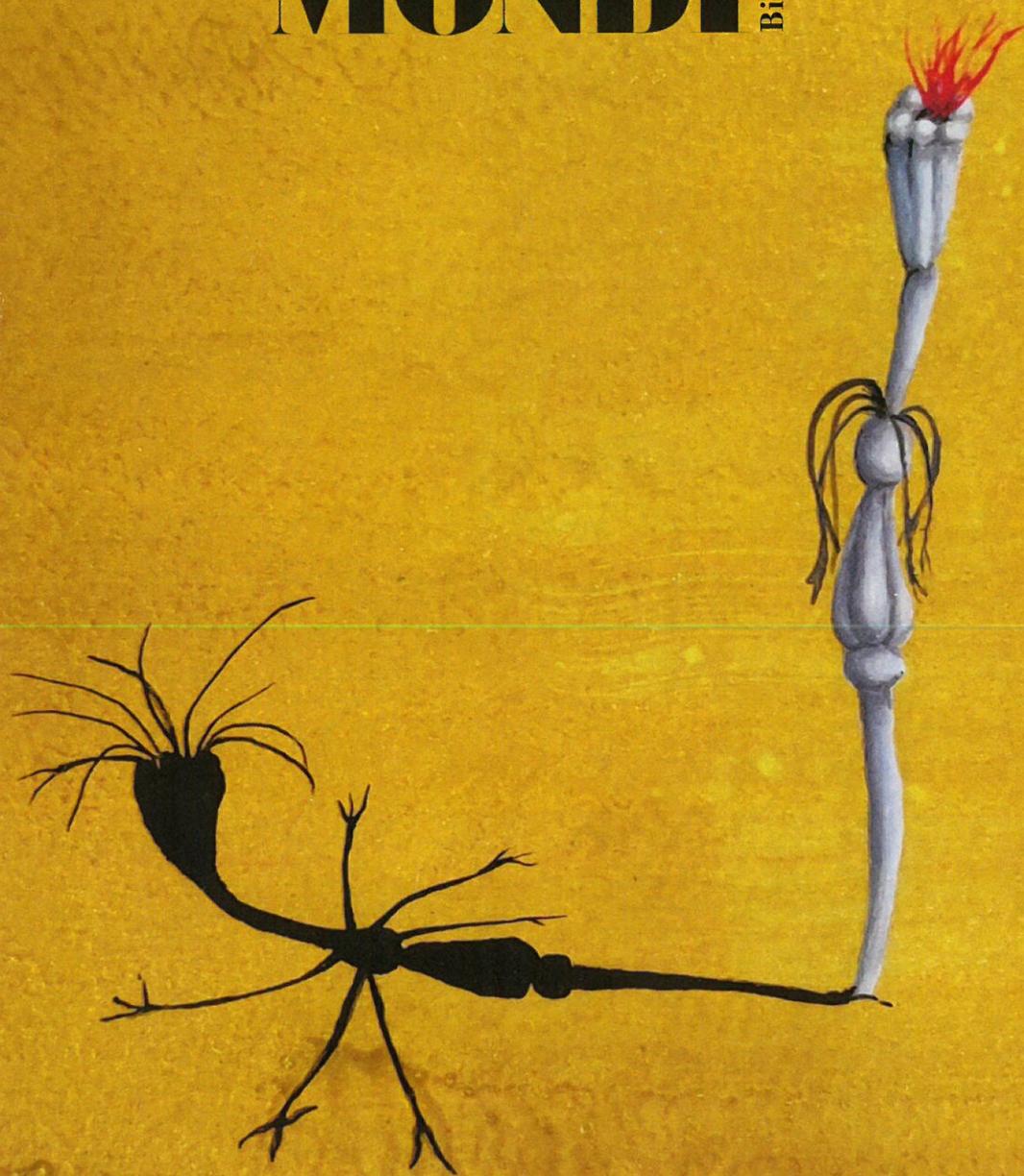
This article by Roberta Biasillo, Marco Armiero, Salvatore Paolo De Rosa, and Ethemcan Turhan was published by Infiniti Mondì in 2019.

To cite this article: Biasillo, R., Armiero, M., De Rosa, S.P. and Turhan, E. (2019). Occupy Climate Change! Uno studio trans-nazionale su cambiamenti climatici e mobilitazioni sociali nelle città. *Infinti Mondì*, 73-80

The OCC repository is for educational and research purposes. Only for individual use. Do not share.

12 '19
INFANTI
MONDI

Bimestrale di
pensieri di
libertà



Occupy Climate Change!

*Uno studio trans-nazionale
su cambiamenti climatici
e mobilitazioni sociali nelle città*

**Roberta Basilio
Marco Armiero
Salvatore Paolo
De Rosa
Ethemcan
Turhan**

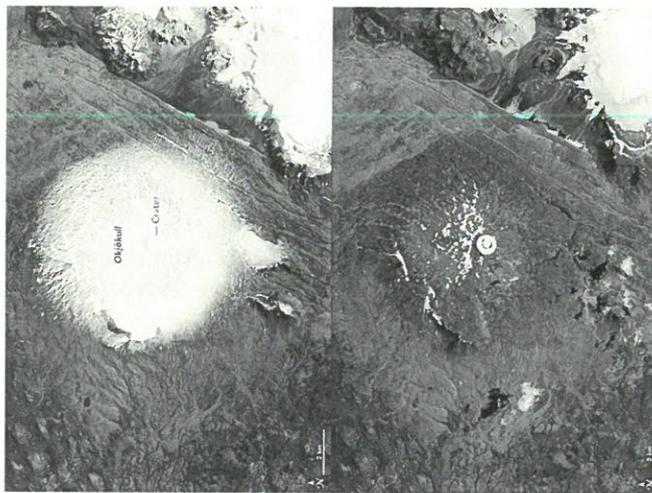
Occupy Climate Change! (OCC!) è un progetto di ricerca ideato e coordinato dall'Environmental Humanities Laboratories del KTH Royal Institute of Technology di Stoccolma che mette insieme, oltre al KTH, altre tre università – City University of New York (CUNY), Stockholm University e Universidade Federal do Rio de Janeiro – e quindici ricercatrici e ricercatori da aree geografiche e ambiti disciplinari diversi. OCC! non è solo un progetto di ricerca accademico. Piuttosto, è un progetto che si fonda su un'idea di accademia ibrida in cui la conoscenza e l'analisi dei fenomeni si sviluppano stando dentro le contraddizioni del mondo. Se da un lato le ricercatrici e i ricercatori di OCC! studiano i cambiamenti climatici e collaborano con i movimenti che si battono per la giustizia climatica, dall'altro i movimenti sono parte integrante del progetto e del processo di produzione di sapere. In sostanza, chi fa ricerca, nel senso stretto del termine, è al tempo stesso un(a) attivista. Quali cambiamenti, spesso irreversibili, sta determinando il riscaldamento globale e come si stanno immaginando e costruendo mondi a misura del 99%, e non di pochi, sono i due pilastri della ricerca. Cinque città sono i grandi laboratori socio-

ecologici di innovazione dal basso cui il progetto guarda: Istanbul, Malmö, Napoli, New York, Rio de Janeiro.

Un mondo di Loss&Damage

Nei prossimi 200 anni si prevede che tutti i nostri principali ghiacciai saranno scomparsi. Questo monumento dimostra che sappiamo cosa sta succedendo e cosa deve essere fatto. Solo tu saprai se ce l'abbiamo fatta (Andri Snaer Magnason - Agosto 2019)

Questi versi sono stati proferiti dall'ambientalista e scrittore islandese Magnason e sono stati incisi sulla targa commemorativa posta il 18 agosto scorso in Islanda durante la celebrazione del funerale del primo ghiacciaio islandese ufficialmente scomparso, l'Okjökull. I partecipanti all'iniziativa hanno scalato 1.400 metri fino alla cima. Cinque anni fa il geologo islandese Oddur Sigurosson dichiarò che il ghiacciaio era diventato «un pacco di ghiaccio morto». La calotta glaciale aveva un'estensione di 15 chilometri quadrati e uno spessore di 50 metri all'inizio del XX secolo. Nel 2014, si era ridotta a meno di un chilometro quadrato e il suo spessore a 15 metri.



Logo OCC! Graphic Designer Manuela Marazzi.

Evoluzione del ghiacciaio islandese Okjökull. fonte <https://ilehaos.com>.

*Il cambiamento climatico è arrivato.
Tutto sta cambiando nelle città*
(Daviz Simango - Dicembre 2018)

Questo è ciò che Simango raccontava alla giornalista del *The New York Times* meno di tre mesi prima che il ciclone Idai si abbattesse sul Mozambico, letteralmente spazzando via il 90% della città di Beira, in poche ore, il 14 marzo 2019. Secondo le stime del governo mozambicano, Idai ha provocato circa 2200 morti e 130.000 profughi. A circa sei settimane di distanza da Idai, un secondo ciclone si è abbattuto sul Mozambico e nel 2019 per la prima volta il Paese africano è stato colpito da due simili eventi in una sola stagione. La città costiera di Beira è una delle aree più esposte al rischio ambientale con circa 300.000 persone che vivono in case di fortuna e aree urbane con altissima densità di popolazione.

Beira, Mozambico,
Marzo 2019, fonte
Hadebe/Associated Press.



Questi due esempi illustrano quanto tutto quello che abbiamo avuto per anni davanti ai nostri occhi sta cambiando, nel Sud come nel Nord del mondo, nelle aree rurali come in quelle urbane, più o meno repentinamente. In pochi anni, nessuno di noi sarà più in grado di sentire un ghiacciaio alpino sotto i propri piedi, potrà vivere in tantissime piccole isole dell'Oceano Pacifico, o assaporare il miele delle api dell'Himalaya, o passeggiare in città in piena estate, per ritrovare i luoghi del proprio passato. Nonostante

il crescente riconoscimento delle inevitabili conseguenze del cambiamento climatico – le cosiddette *Loss&Damage* – i meccanismi di compensazione e di *governance* internazionali hanno determinato una situazione di stallo e non permettono l'attribuzione di responsabilità storica e alcun tipo di risarcimento per le perdite. Al contrario, una eccessiva enfasi sulle *Loss&Damage* può finire per bloccare gli sforzi politicamente trasformativi di mitigazione e adattamento che soprattutto su scala locale stanno avvenendo. In questo contesto le città stanno giocando un ruolo chiave a livello culturale e materiale: il cambiamento climatico sta aprendo nelle nostre città spazi di immaginazione e resistenza; eventi estremi passati e futuri stanno facendo riscoprire le città come luoghi privilegiati dove sperimentare nuovi modelli di cooperazione e cittadinanza. In anni recenti, nelle città, questione ambientale e partecipazione politica si stanno fondendo, generando degli esperimenti di cittadinanza ambientale (*environmental citizenship*). La crescente esposizione a rischi climatici è diventata quindi una leva per agire collettivamente e quotidianamente.

Come reagiamo quando siamo espropriati di cose, sentimenti, luoghi, esperienze, conoscenze? La nostra risposta a questa domanda si trova in primo luogo nella co-produzione della conoscenza e nella ricerca partecipata con le comunità che hanno subito in passato, e che in futuro avranno maggiori probabilità di subire, perdite legate al riscaldamento globale. In secondo luogo, OCC! studia il fenomeno del cambiamento climatico mettendo al centro le discipline sociali e umanistiche: i cambiamenti ecologici e le politiche ambientali vengono filtrati attraverso la storia e la sociologia, l'ecologia economica e politica, l'ecocritica, le scienze politiche, gli studi femministi e postcoloniali. Quali risposte per mitigare e contrastare il cambiamento climatico e i suoi effetti hanno avuto successo? E perché? Per rispondere a queste domande intendiamo analizzare criticamente gli esperimenti realizzati sul campo, considerando sia i fallimenti sia i successi.

I.

Istanbul

La Turchia negli ultimi decenni è stato il centro di profonde e repentine trasformazioni ambientali collegate a cambi istituzionali e strategie economiche sviluppate basate su infrastrutture di dimensioni colossali e cementificazioni di vaste aree rurali. Nel mezzo di queste trasformazioni spaziali, le oasi verdi di Istanbul sia al centro – famoso è il caso di Gezi Park – sia in periferia si sono ridotte sensibilmente. Ethemcan Turhan insieme a altri ricercatori attivisti turchi, sta prendendo in esame la mobilitazione sviluppatasi intorno a un bosco situato a Nord della città minacciato dalla costruzione di una nuova autostrada e del terzo aeroporto di Istanbul. Tale movimento contro l'ingiustizia ambientale (Northern Forests Defense NFD, in turco Kuzey Ormanlari Savunmasi) è ad oggi la più visibile e attiva mobilitazione ambientalista nel Paese. L'analisi delle azioni dirette e le istanze degli attivisti è uno degli osservatori migliori a livello globale per una analisi della visione radicale all'adattamento-al cambiamento climatico.

2.

Malmö

Dalla Conferenza di Stoccolma del 1972 alla pratica del *Climate Strike* inaugurata da Greta Thunberg, la Svezia è stata storicamente associata a una certa attenzione nei confronti della questione ambientale. Salvatore Paolo De Rosa, ecologista politico, approfondirà cosa sta succedendo a Malmö, dove da diversi anni la municipalità sta portando avanti una serie di iniziative e progetti volti a incrementare il livello di sostenibilità urbana e l'adattabilità a eventi climatici estremi. Tali politiche non sono state in grado di limitare il peso dei capitali finanziari e della rendita urbana nella pianificazione dello spazio. Facendo leva su questa contraddizione, i movimenti ambientalisti di base svedesi stanno spingendo istituzioni locali e nazionali verso obiettivi più ambiziosi in termini di adattabilità e contrasto ai cambiamenti climatici. Azione diretta, disobbedienza civile, partecipazione politica e co-gestione di spazi

pubblici e collettivi stanno ridisegnando il campo del confronto sulle modalità per affrontare in modo inclusivo le sfide urbane legate al riscaldamento globale.

Napoli

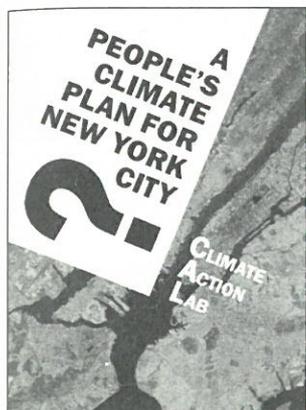
Tra le città italiane, Napoli è sempre stata descritta come problematica, dalla viabilità congestionata all'inefficienza del trasporto pubblico, dalla criminalità organizzata alle condizioni socio-economiche di parte della popolazione. In un simile contesto, a partire dagli anni Novanta, Napoli è stata investita da una crisi che ha attirato l'attenzione dei media nazionali e internazionali, la crisi dei rifiuti. L'emergenza fu determinata dalla chiusura delle discariche che servivano la città a causa della cattiva gestione del sistema rifiuti e ciò ebbe come diretta conseguenza l'accumulo di rifiuti nelle strade urbane e la spasmodica ricerca di nuove aree da adibire a discarica. Tale situazione generò un duraturo e variegato movimento per la giustizia ambientale. Decenni di lotte hanno prodotto conoscenza, informato la cittadinanza e influenzato la politica e l'amministrazione cittadina determinando la vittoria alle ultime elezioni municipali di una coalizione di sinistra. Negli ultimi anni, questo movimento ha allargato il suo scopo e si è battuto contro la gentrificazione e la turisticazione della città, per il diritto alla casa e contro ogni forma di razzismo. Lo storico e studioso di ecologia politica Marco Armiero, le urbaniste Maria Federica Palestino e Gilda Berruti, con una fitta rete di attiviste/i e studiosi/e stanno analizzando le strategie messe a punto dalle amministrazioni locali per fronteggiare il cambiamento climatico e i modi in cui le risposte istituzionali si intreccino a quelle proposte dalla società civile.

New York

New York è un caso emblematico di "città estrema". Capitale finanziaria globale con tassi emissione di CO₂ impensabili, generatrice di diseguaglianze di ogni tipo che includono ovviamente la vulnerabilità

3.

4.



Climate Action Lab.
*A People's Climate Plan for
 New York City*, 2019

5.

Morro da Babilônia.
 immagine da una visita sul
 campo di Marco Armiero e
 Lise Sedrez, Marzo 2019.

ambientale e climatica. New York ospita comunità estremamente diverse e attive a livello di politica climatica. Partendo dalle esperienze di auto-organizzazione e resistenza nate all'indomani dell'uragano Sandy nel 2012, Ashley Dawson, esperto di studi letterari e post-coloniali, ha contribuito a costruire il *Climate Action Lab* di New York, ovvero uno spazio di discussione tra artisti, ricercatori e movimenti urbani dove elaborare un *People's Climate Plan* per la città. Attraverso forum e ricerca sul campo, cittadine/i stanno suggerendo la propria idea di città sostenibile, un *Green New Deal* eco-socialista, prendendo in esame le seguenti aree chiave: energia, trasporti, rifiuti, diritto alla casa, capacità di assorbimento dell'anidride carbonica, spazi pubblici e privati, nuove forme di economia.

Rio de Janeiro

Brasile, città e disuguaglianze, ergo *favelas*. Morro da Babilônia è una delle *favelas* storiche di Rio, situata vicino alla spiaggia di Copacabana e considerata sia luogo da evitare che un'attrazione turistica. Il Morro da Babilônia – in portoghese brasiliano "Morro" significa collina – fu occupato da schiavi ed ex-schiavi neri a metà dell'Ottocento. Fin da allora la sua comunità si è sempre dovuta confrontare con tentativi di sgombero e



“bonifica” da parte della municipalità e ha sempre definito e ridefinito sè stessa attraverso atti di resistenza e resilienza. In questo contesto, la storica ambientale Lise Sedrez con il suo team sta ricostruendo la trasformazione della collina a partire dal 1995, quando una frana causata da piogge torrenziali provocò diversi morti e danni ingenti. Di nuovo, invece di accettare di essere collocati altrove, i residenti chiesero alla municipalità un piano di riforestazione che durò per vent'anni. La riforestazione della zona ha prodotto risultati incredibilmente positivi: ha ridotto il rischio idro-geologico, ha fermato l'espansione della favela e la speculazione urbana, ha “rinaturalizzato” l'area permettendo il ritorno di flora e fauna indigena, ha innescato processi di *empowerment* all'interno della comunità.)

Tutte le storie presentate hanno in comune tre cose: la simultanea trasformazione di ambiente e società; l'enorme potenzialità politica dei rischi ambientali; il dialogo tra lotte locali e questioni globali. Moltissime iniziative, più o meno istituzionalizzate e organizzate – da *CAOCITY* a *Extinction Rebellion*, da *Fridays For Future* ai comitati di quartiere – contestano le strategie nazionali e l'immobilismo internazionale di fronte alle perdite di diversità e alle ingiustizie degli effetti del cambiamento climatico. Occupare il cambiamento climatico significa dare voce a queste iniziative e riconoscere il loro valore politico e la loro capacità di guidarci verso un modo basato su giustizia e sostenibilità.

Occupy Climate Change! è un progetto finanziato da FORMAS (Swedish Research Council for Sustainable Development) sotto il National Research Programme on Climate (Contract: 2017-01962_3).
Per sapere di più su OCC!:
<https://www.kth.se/en/abc/inst/philhist/historia/ehl/projects/occ>

Lecture suggerite

Ashley Dawson, *Extreme Cities. The Peril and Promise of Urban Life in the Age of Climate Change*, Verso 2017.

Eric Klinenberg, *Heat Wave. A Social Autopsy of Disaster in Chicago*, University of Chicago Press 2015.

Rebecca Solnit, *A Paradise Built in Hell: The Extraordinary Communities That Arise in Disaster*, Viking 2010.

Marco Armiero

È il direttore dell'*Environmental humanities laboratory* al *Royal Institute of Technology* di Stoccolma, dove è anche professore associato di storia dell'ambiente. Dal 2019 è il presidente della *European Society for Environmental History*. Coordina il progetto di ricerca internazionale *Occupy Climate Change!*

Roberta Biasillo

Lavora presso l'*Environmental Humanities Laboratory*. Ha svolto attività di ricerca postdottorato presso il *Rachel Carson Center* a Monaco. Si occupa di storia ambientale del colonialismo italiano in Africa e per il progetto *Occupy Climate Change* cura l'*Atlante* che raccoglie le esperienze cooperative e municipali per reagire al cambiamento climatico.

Salvatore Paolo De Rosa

Svolge attività di ricerca post dottorato presso l'*Environmental Humanities Laboratory* di Stoccolma. In particolare, all'interno del progetto *Occupy Climate Change* si occupa del caso di studio di Malmö. Per la sua ricerca di dottorato si è occupato della questione dei rifiuti in Campania.

Ethemcan Turhan

È ricercatore presso l'*Environmental Humanities Laboratory*. Si occupa di cambiamento climatico, migrazioni e questioni energetiche. Con Marco Armiero ha ideato il progetto *Occupy Climate Change* e contribuisce a coordinarlo.